

## Le riserve della Lega sul Trattato di Lisbona

*di Andrea Manzella*

Anche a Pontida, dopo le "riserve" di Palazzo Chigi, la Lega ha sparato contro il Trattato di Lisbona. Sparato a salve e fumo? Può essere. Ma delle quattro commissioni parlamentari che devono riferire, tra Camera e Senato, su quel Trattato, i leghisti ne presiedono due. Per una ratifica che deve obbligatoriamente arrivare entro la fine dell'anno, qualche contrattempo possono crearlo. Non si può perciò far finta di niente. Non si può anche per altri due motivi: uno politico, l'altro giuridico.

Politicamente, fare la guerra a questo trattato significa porsi alla retroguardia anche degli euroscettici. Gli inglesi, che ne sono esempio sublime, hanno capito che ratificare Lisbona è una necessità da sbrigare al più presto per concentrarsi sui progetti della modernità europea che meglio coincidono con i loro interessi nazionali. I francesi, condotti da Sarkozy alla ratifica in Parlamento di un trattato, appena riverniciato rispetto a quello da loro bocciato con referendum, vanno più in là. E sulla formula "protezione dei cittadini", inserita nel trattato, tentano di fondare le basi concettuali di una nuova politica economica europea, più aderente alla "nouvelle vague" sarkoziana. La Merkel non è euroscettica: ma la sua diplomazia con spregiudicato pragmatismo, si è solo preoccupata di sgombrare al più presto il campo europeo dalla "questione istituzionale" che lo stava avvelenando: più attenta alle nuove urgenze della Germania e dell'Unione che a certi passaggi giuridici. Insomma, per i "grandi" europei, piaccia o no, l'agenda è già post-trattato. "Il da farsi" è per altre, e prevalenti, cose. Una cintura di sicurezza interna ed esterna per i cittadini europei. La capacità di fronteggiare - con la governance di un grande mercato - le distorsioni e le spoliazioni della globalizzazione. L'autonomia satellitare e dei lanci spaziali. La politica di vicinato con la Russia. L'Unione per un Mediterraneo "più stretto". Un "patto europeo per l'immigrazione e l'asilo". Le intese di partenariato con le macro-regioni del mondo che crescono guardando all'Unione come modello.

Quando i "grandi" Paesi europei si preoccupano di perdere sovranità non è certo per meccanismi istituzionali del Trattato (che sostanzialmente la restituiscono, più ampia, a livelli superiori di governo). Semmai è per contenere le invasioni (benigne/maligne) dei "fondi sovrani" della non-Europa oppure il predominio (dall'est/dal sud) dei grandi monopolisti dell'energia. Ma, come ognuno vede, così non difendono la vetero-sovranià nazionale, ma una neo-sovranià europea.

L'intesa raggiunta a Lisbona non è stata dunque tanto sul trattato quanto nell'andare oltre il trattato. Certo, con precise garanzie. Due soprattutto che tutte le altre valgono. Una è il controllo democratico del nuovo potere, attuato con la connessione a rete delle assemblee elettive: collegamenti e vincoli tra parlamento europeo, parlamenti nazionali, consigli regionali (con meccanismi di riesame e, talora, di veto). L'altra garanzia è il riconoscimento della piena giuridicità della Carta dei diritti fondamentali degli europei: che dà all'accordo di Lisbona una indiscutibile

qualità costituzionale (e ne è, allo stesso tempo, l'intimo valore di tutela). Ma l'ostilità a Lisbona non è solo politicamente sorpassata dal nuovo modo di guardare all'Europa (che è, di fatto, il sotterramento dell'antica disputa tra statualità e sovranazionalità). E' anche, con l'avventurosa proposta di referendum popolare, il tentativo di ledere un principio costituzionale che dà fisionomia a questa Repubblica.

La possibilità di "limitazioni di sovranità" è infatti il punto di diversità della Costituzione del 1948: rispetto ad ogni altra costituzione nazionale fino allora avutasi nel mondo. Quell'articolo 11 è lo sblocco di partenza del costituzionalismo della sovranazionalità. Il referendum popolare del 2001 lo ribadirà con la costituzionalizzazione esplicita dei "vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario". La "sovranità popolare" in Italia coabita, dunque, con questi "limiti" incorporati nella Costituzione (e questa lo chiarisce, prima di ogni altra cosa: all'articolo 1). Il che significa che, anche se un referendum fosse tecnicamente possibile, esso sarebbe giuridicamente inammissibile. Perché diretto ad abrogare, con il trattato sull'Unione e il suo funzionamento, una legge di sistema a contenuto costituzionalmente vincolato. Perché è una legge che attua il principio di sovranazionalità dell'articolo 11 nelle forme oggi storicamente "necessarie" in Europa.

Certo, per far contenta la Lega (ed altri) potremmo sempre uscire, in altri modi, dall'Unione. Nel Trattato di Lisbona c'è anche il diritto di recesso. Ma poi che ce ne faremmo della nostra sovranità paleolitica? Qualcosa di interessante ce l'ha ricordato, il 31 maggio, il Governatore della Banca d'Italia. «Una cosa è certa: l'unione monetaria europea ha protetto i suoi membri dalla turbolenza mondiale. È ancora viva in noi la memoria delle periodiche crisi di cambio che colpivano la lira ad ogni stormire di fronda». Tuttavia gli smemorati crescono intorno a noi. E addirittura dentro il governo affiorano "riserve", senza base, sul compromesso di Lisbona. Mentre l'Europa che conta è già un pezzo avanti.